

Gli ultimi « zecchieri » dello Stato Pontificio: i Mazio

In un atto rogato in Roma dal notaro Delfini in data 29 aprile 1667 compare un Giacomo Mazio, nato nel paese svizzero di Roveredo in Valle Mesolcina, allora Diocesi di Coira. Con tale atto il Mazio acquistava alcune case in piazza della Minerva, nella parrocchia di Santa Maria ad Martyres; successivamente passavano in sua proprietà un fenile presso l'Ospedale della Consolazione ed un'altra casa in piazza Fontana di Trevi.¹ Giacomo Mazio di Enrico, risiedeva in quel tempo, con la moglie Antonia Peri di Giacomo, nel suo paese di nascita nel quale dovette morire, dato che il suo testamento fu rogato nella vicina Lugano, intorno al 1720.

Sull'origine del cognome vi è controversia: un tardo discendente di Giacomo, Luigi Mazio — che sarà vice ministro delle armi sotto Pio IX — penserebbe addirittura che esso provenga da un'antica « gens Matia » dell'epoca imperiale romana; altri — e sono forse più nel vero — fanno discendere i Mazio da un antico ceppo di feudatari, dal nome germanizzato in von Marsch, residenti — con un Laurentius — nel secolo XI, nel castello di Churburg in Val Venosta, ove trovatisi ancora il paese di Mazio e la valle omonima, sempre nell'allora molto estesa Diocesi di Coira. Da tale località un ramo della famiglia — come è storicamente provato — nel 1226, con un Gerhard von Marsch, si trasferì in Valtellina (presso Sondrio esiste ancor oggi il paese di « Mazzo ») assumendo il nome di Maze de Venosta, confluito poi nella fami-

glia, tuttora esistente, dei Visconti Venosta,² mentre l'antico ceppo diroscò conservava quello di von Marsch, sbocciato successivamente nel von Trapp, che posseggono tuttora l'antico castello di Churburg, presso Sluderno.

Si potrebbe dedurre da una successiva lettera del figlio di Giacomo ad un suo nipote residente in Roma che, durante il secolo XVII un qualche Mazio abbia avuto domicilio in Roma o, almeno, in Italia, ma non esistono prove concrete di tale fatto.

I Mazio, all'inizio del '700, avevano stabile residenza in Roveredo, nella casa di loro proprietà in piazza S. Sebastiano e possedevano appezzamenti di terreno, selve, case coloniche e bestiame. L'immobile principale aveva quattro piani e doveva essere di una certa importanza, se in una stima, eseguita nel 1751, esso veniva valutato lire svizzere 6.000: tale fatto permette di stabilire che la famiglia appartenesse ad una classe distinta e facoltosa.

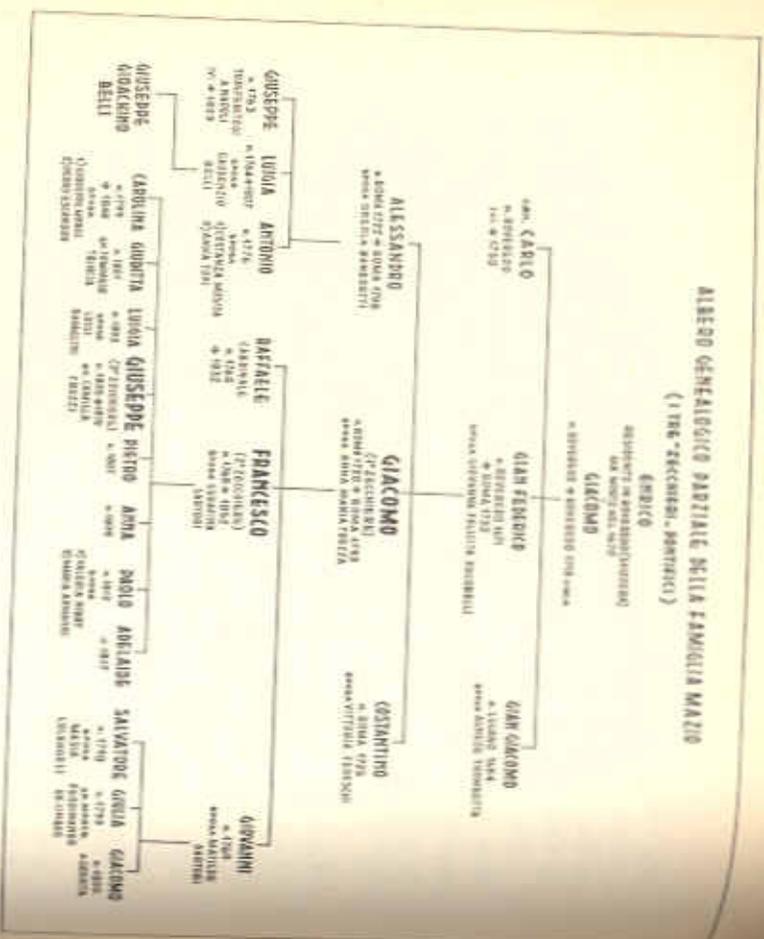
Si ha notizia di cinque figli di Giacomo e di Antonia: il maggiore fu il Can. Carlo, che visse sempre in Roveredo, ove ricoprì anche la carica di Commissario Apostolico per la Valle Mesolcina, alle dipendenze del vescovo di Coira: morì nel paese natale intorno al 1750. Due altri fratelli sembra avessero anch'essi abbracciato lo stato ecclesiastico: un Alfonso, che risulta già deceduto nel 1718 ed un Enrico, che pare si trasferisse a Lugano, ove si era stabilita una loro sorella sposata ad un Tamossi e, forse, una seconda maritata Sala.

Altri due figli di Giacomo, precisamente Gian Federico e Gian Giacomo prendono stabile dimora in Roma nel primo ventennio del secolo XVIII: li troviamo nello stato delle Anime dell'anno 1717 nella Parrocchia di Santa Maria ad Martyres, abitanti nella casa acquistata dal padre in piazza della Minerva. Gian

¹ Atti Sarncevi, poi Caraldi, del 20 maggio e 1° giugno 1672.

² Vedi: NICOLA VISCONTI VENOSTA (1752-1828), *Memorie dei Venosta di Valtellina e dei Mazio di Val Venosta*, Pubblicazione della Soc. Stern Valtellinese, Ediz. Bettini-Sondrio 1928.

ALBERTO GENALOGICO BARTISATI NELLA FAMIGLIA MAZIO
(1786-1822, MONTI)



Federico dovette avere incarichi di governo di carattere amministrativo e divenne Vice Governatore di Isola Farnese. Dal suo matrimonio con la romana Giovanna Felicia Pocobelli ebbe nove figli, di cui l'ultimo, Gian Federico jr., nato nel gennaio 1733, dopo la morte del padre, avvenuta l'anno precedente.

Il secondo dei due fratelli, Gian Giacomo, fu comparsa del Sacro Monte di Pietà e, morto il fratello (1732), assunse la tutela e l'amministrazione dei beni dei nipoti, che passarono a convivere con lui nel palazzo dello stesso Istituto nella Parrocchia di S. Salvatore in Campo: nell'amministrazione del Monte di Pietà trovarono impiego anche alcuni di essi, tra i quali quel Giacomo che in appresso sarà Direttore della Zecca Pontificia. Gian Giacomo mantenne l'anzidetta tutela fino al 1752, quando, dopo

la morte dello zio D. Carlo, venne eseguita la divisione ereditaria dei beni di Rovereto e di Roma. Il patrimonio dovette essere indubbiamente cospicuo: si deduce dal fatto che l'unica figlia femmina di Gian Federico, Francesca Antonia, andando sposa a Tommaso Bartisati, ebbe assegnata una dote di 1.500 scudi.

Gian Giacomo rimase scapolo fino al 1750 quando, all'età di 66 anni, sposava la romana Agnese Trombetta, da cui non ebbe prole.

Dei figli di Gian Federico, il già ricordato Giacomo emerse in modo particolare, poiché nel 1749 veniva nominato da Benedetto XIV Soprintendente generale della Zecca Pontificia, i cui uffici erano allora sistemati nello stesso palazzo del Monte di Pietà. Fu egli, così, il primo degli « zecchieri » della famiglia Mazio, della quale il De Cesare,³ dopo averla indicata come « caratteristica dell'alta borghesia », scrive che in essa fu concentrata, per oltre un secolo, la direzione dell'importante istituto finanziario dello Stato Pontificio. Il Mazio tenne la carica per circa 44 anni e morì nel luglio 1793. Dal matrimonio con Anna Maria Trezza ebbe per figli Raffaele, Francesco e Giovanni, dei quali dirò tra poco.

Dei fratelli di Giacomo, oltre Costantino — che fu anch'egli ministro (o custode) del Monte di Pietà — va ricordato Alessandro (1722-1798) che — sposato ad Orsola Benedetti — ebbe sette figli, tra i quali: Luigia (1764-1807) madre di Giuseppe Gioachino Belli, Giuseppe (1763-1829), banchiere ed industriale, emigrato a Napoli e capostipite del ramo napoletano della famiglia ed Antonio (1776-1837), padre di quei « cugini » con i quali il Belli convise, dopo la morte della moglie Marinuccia, nella casa in via Monte della Fatina, dal 1837 al 1849.⁴

Torniamo ora ai figli di Giacomo e di Anna Maria. Il primo, Raffaele, nato nel 1765, mostrò subito la sua vocazione per lo

³ R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio VII al 20 settembre*, vol. I, Roma 1907.

⁴ Vedi: SALVATORE, *Kenacchini, Giuseppe Gioachino Belli e le sue dinove*, Ediz. F.lli Palombi, Roma 1971.

stato ecclesiastico: nel Collegio Romano e sotto la guida di valenti maestri, studiò lettere latine e teologia, sostenendo a venti anni una pubblica disputa nella chiesa di S. Ignazio: Pio VII nel 1801 lo nominava suo Cameriere d'onore e lo volle addetto « a latere » alla Legazione inviata in Francia sotto la presidenza del cardinale Caprara, per l'esecuzione del Concordato con Napoleone.

Rappresentante in Roma del cardinale Belloj, Arcivescovo di Parigi, titolare della Chiesa di S. Giovanni a Porta Latina, la fece ampiamente restaurare. Quando poi Pio VII dovette partire per l'esilio nel 1809, il Mazio fu esiliato a Piacenza, a Bologna e quindi rinchiuso nel castello di Cento. La sua salute risentì per tutta la vita dei gravi disagi che dovette allora soffrire.

Rientrato Pio VII a Roma, mons. Mazio seguì il card. Consalvi presso le corti di Parigi, Londra e Vienna, dove intervenne al noto Congresso, in rappresentanza della Santa Sede.

Pio VII, trasferito al canonico della Basilica Liberiana, lo nominava suo prelado e segretario delle lettere latine. Promosso alla Congregazione Concistoriale nel 1818, fu nominato nel 1819 canonico della Basilica Vaticana. Successivamente prese parte ai Congressi di Lubiana e di Verona. Nel 1823, durante la sede vacante, rivestì l'ufficio di Segretario di Stato. Nel Concistoro del 15 maggio 1838 Pio VIII lo creava cardinale, assegnandogli il titolo di Santa Maria in Trastevere.

Dopo essere intervenuto al Conclave del 1830, da cui fu eletto Gregorio XVI, moriva il 4 febbraio 1832 e veniva sepolto nella sua chiesa titolare.

Nell'iscrizione marmorea apposta alla sua tomba si legge che questa gli venne eretta dal fratello Francesco e dai nipoti Giuseppe (di Francesco), Salvatore e Giacomo (di Giovanni). Quest'ultimo, padre gesuita, dettò l'elogio dello zio, elogio che fu incluso nel feretro e pubblicato nel 1825 per i tipi del Salvucci?

Altro figlio di Giacomo fu Giovanni, che morì giovane: aveva

⁵ Vedi: *Diario di Roma* n. 24, che pubblica un necrologio scritto per lui da papa Gregorio XVI.

sposato Mariette Sartori di Carlo, dalla quale ebbe tre figli: Giacomino, Salvatore e Giulia. La vedova, della cui virtù darò per molti anni la fama, aveva sposato in seconde nozze un Puri De Marchis. Morì nel 1835 e per lei G. G. Belli scrisse uno dei suoi sonetti più noti: *Er mortorio de la Sora Mirinda* (2 febbraio 1835).

Dei figli di Giovanni è ben conosciuto Giacomo, Padre Gesuita, nato nel gennaio del 1800. Lo zio Raffaele, che ebbe carissimi i tre orfani del fratello, lo volle con lui quando si recò al Congresso di Lubiana. Era uomo di grande cultura, apprezzatissimo da Gregorio XVI ed avrebbe indubbiamente percorso una luminosa carriera, se non lo avessero trattenuto le cure per lo zio infermo e la sua vocazione per la Compagnia di Gesù, dove entrò appena avvenuta la morte del cardinale. Profondamente esperto di diritto canonico, conosceva molte lingue e rese indubbi servizi alla Compagnia ed alla Chiesa.

Durante la Rivoluzione Romana del 1798 si trasferì in Inghilterra e precisamente nel Collegio St. Benno's, dove insegnò diritto canonico. Tornato a Roma nel 1850, vi morì nel 1851.⁶

Francesco, altro figlio di Giacomo, fu il secondo « zecchiere », succedendo al padre quando questi lasciò l'incarico per età.

Nel 1822 Pio VII pensò di riunire presso la Zecca Pontificia il vario materiale sparso, che era stato utilizzato per l'incisione delle medaglie dei suoi predecessori a partire dal secolo XV ed acquistò dalla famiglia Hamerani — precedenti gestori della Zecca — n. 748 conii che dal Mazio vennero restaurati e catalogati.

Il pontefice stabilì pure che, a partire dal suo pontificato, i conii delle medaglie venissero conservati in un adeguato locale: fu così costituito un interessante e degno gabinetto numismatico. Con questa raccolta, formata dai conii già esistenti nella Zecca, arricchita dai nuovi acquisti, il Mazio curò l'edizione di varie serie di medaglie, che furono messe in commercio. La serie completa risultava di 572 pezzi ed aveva inizio dall'elezione di Mar-

⁶ Vedi: P. ANTONIO ANGELINI D. C. D. G., *Della vita e degli scritti di P. Giacomo Mazio D. C. D. G.*, Stabilimento Tipografico Aureli, Roma 1879.

tino V (1417), terminando col pontificato di Pio VII (1823). Fu anche pubblicato dal Mazio, nel 1824, il catalogo completo dei conii, oggi conservati dal Governo italiano presso il Museo della Zecca.

Francesco Mazio compilava pure un « bilancio dell'oro e dell'argento introitati dalla Zecca pontificia dal 1° gennaio 1794 a tutto il 30 aprile 1797 », bilancio che fu pubblicato nel 1797 dalla Stamperia della Rev. da Camera Apostolica.

Il Mazio aveva sposato nel 1795 Serafina Sartori di Carlo — gioielliere del papa — sorella di Martide: da lei ebbe otto figli, tre maschi e cinque femmine. Moriva nel febbraio 1832 a ottantatré anni.

La famiglia di Francesco Mazio abitò per molto tempo al terzo piano del palazzo di proprietà Capranica in piazza Montecitorio 121, di fronte alla Curia Innocenziana, sede del Tribunale, oggi Camera dei Deputati. Qui lo troviamo in uno Stato delle Anime del 1817 della Parrocchia di Santa Maria in Aquiro; il Mazio vi rimase fino al 1833 circa, per passare poi in via del Sudario 3 (palazzo Vidoni) sotto la Curia di S. Maria di Montetone.

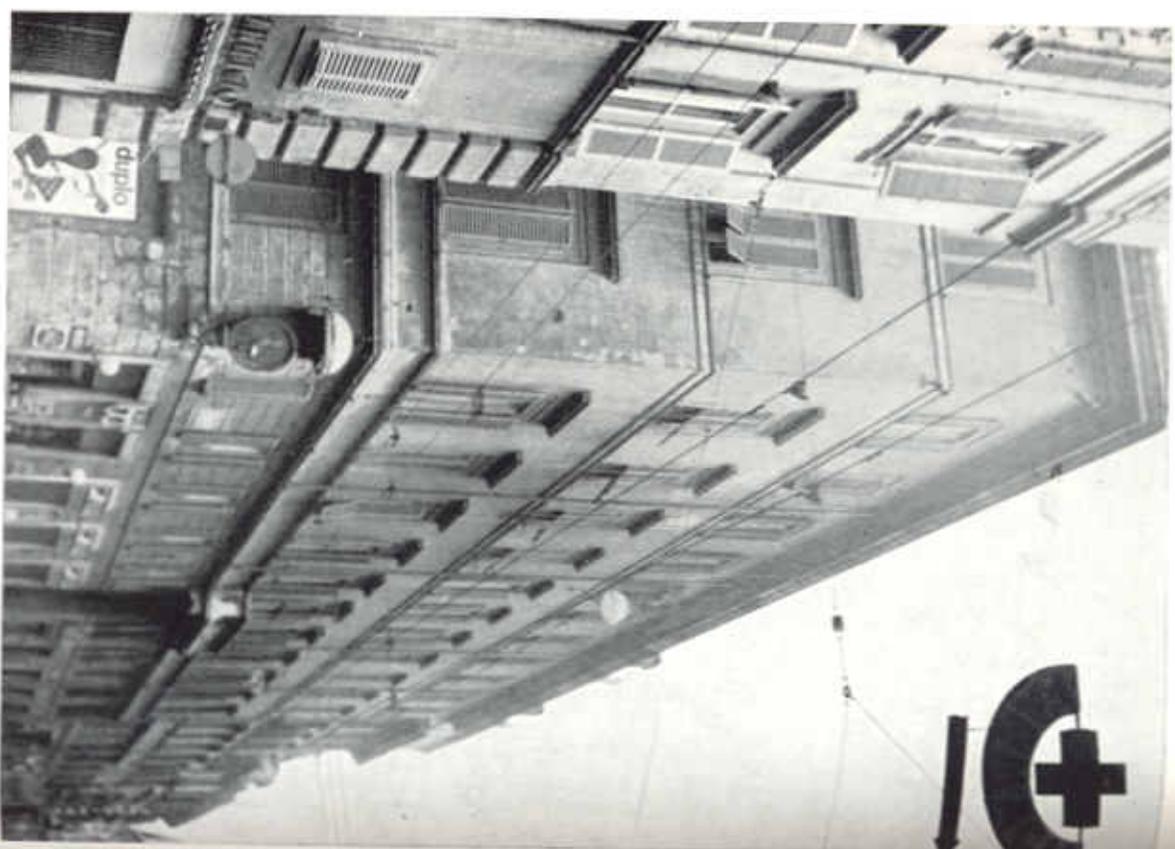
Il sobitto Mazio era tra i più signorili e frequentati dalla migliore borghesia romana, per l'alta carica ricoperta dal padre, per le autorità ecclesiastiche e civili che vi si incontravano, e, soprattutto, per l'eccezionale bellezza delle figlie dei coniugi Mazio, tra le quali facevamo spicco la prima, Carolina (nata nel 1799) e la terza, Luigia (nata nel 1802), alla quali l'ammirazione popolare aveva rispettivamente attribuito i soprannomi di « Paradiso » e « Anticamera del Paradiso ». Anche la seconda, Giuditta (nata nel 1801) era molto avvenente e di particolare spirito.

Carolina sposava nel febbraio 1819, in Santa Maria in Aquiro, Giuseppe Morici di Girolamo, da Ancona. Costui era tanto poco fornito di doni di natura che alla coppia le male lingue romane avevano affibbiato il soprannome di Venere e Vulcano.

Certo è che a Carolina non mancavano i correggitori e, tra questi, Massimo D'Azeglio, che, nel periodo da lui passato in



Giuseppe Mazio (1805-1870).



Palazzo Muzio - Via della Scrofa, ang. Via della Stelletta.

Roma per dedicarsi all'arte della pittura (1820-1827), fu conquistato dalla giovane Mazio, tanto da divenirne intimo per la durata di ben sei anni, come egli stesso, senza fare esplicitamente il nome di lei, parla, nella parte seconda del suo libro *I miei ricordi*?

I coniugi Morici ebbero numerosi figli, tra i quali un Girolamo e quella Beatrice (Bice), nata nel 1827, di cui il D'Azeglio parla spesso e che egli considerava come figlia.

Quando, alla morte di Giuseppe Morici, avvenuta in Ancona nel mese di aprile 1834, Carolina⁸ si trovò in condizioni difficili, il D'Azeglio prese particolarmente a cuore l'educazione della Bice, che fece assumere e mantenere a sue spese in un collegio per fanciulle romane di famiglie distinte: quello nominato di S. Dionigi in via delle Quattro Fontane⁹.

In una lettera del D'Azeglio del 1845 (la Bice aveva allora 18 anni) Massimo confidava al fratello Roberto che essa era divenuta una bella giovane e che le aveva cercato invano un marito a Roma. La farà sposare poi a Genova, nel 1846, con un tal Odoardo Ronco e quando, morto il Ronco, Bice sarà rimasta priva di ogni appoggio, la aiuterà largamente, non mancando di vederla spesso: essa sarà presente, nel 1866, in Torino, alla morte dello statista.

La sorella di Carolina, Giuittia, sposava nel 1820 il romano Tommaso Trincia, da cui ebbe una figlia, Francesca. Venuto a mancare prematuramente il marito, tornava a convivere, con la figlia, presso la famiglia del padre.

⁸ Vedi: *I miei ricordi* di Massimo D'Azeglio con introduzione di Alberto Maria Ghisalberti, Ediz. Einaudi, 1971. Vedi anche: ALBERTO MARIA GHISALBERTI, *Massimo D'Azeglio un moderato realizzatore*, Ediz. Arseno, Roma.

⁹ Carolina, rimasta vedova, sposava in seconde nozze, nel maggio 1841, D. Pietro Escandon, Segretario della Legazione del Messico. Dopo aver avuto da lui altri due figli, moriva nel giugno 1848.

⁹ Il Collegio era annesso alla chiesa di S. Dionigi Areopagita e venne, insieme a questa, demolito nel 1939. La chiesa sorgeva contigua a quella di S. Carlino al Quirinale, nel tratto di via Quattro Fontane — chiamata allora via Felice — tra le attuali vie XX Settembre e Nazionale. Il complesso chiesa-collegio apparteneva agli Stabilimenti Francesi in Roma.

Della bella Luigia, andata sposa nel novembre 1822 a Luigi Ravaglino, si invaghi il principe Luigi Napoleone (il futuro Napoleone III), allorché nel 1830 dimorava in Roma a palazzo Ruspoli, mentre la Ravaglino abitava nel proprio palazzo in via dell'Arancio, presso piazza Montedoro.

Corse in quel periodo per tutta la città un saporito aneddoto. Il principe, per introdursi in casa della Ravaglino e dichiararle il suo amore, si travestì da « scuffiana » (modista), ma, riconosciuto dal marito, fu invitato ad uscire con « quei modi signorili che erano una prerogativa del Ravaglino », come dirà più tardi una sua nipote.

Il quarto figlio di Francesco e Serafina (nato nel 1805) era Giuseppe, primo dei figli maschi, che, per concessione di papa Gregorio XVI, nel 1831 divenne conduttore del padre nella sovrain-tendenza della Zecca, per succedergli definitivamente nel 1833. Il secondo maschio, Pietro, nato nel 1807, moriva scapolo nel 1841 nell'appartamento paterno a palazzo Vidoni.

La quarta delle figlie, Anna, nata nel 1809, andò sposa a Giuseppe Sartori, ufficiale dell'artiglieria pontificia, parente della madre. Dai coniugi Mazio nascerà, nel 1812, Paolo, che, dopo avere sposato in prime nozze Valeria Nibby ed in seconde Maria Armani, morirà nel 1868. Fu arcade, noto scrittore ed amico del Belli.¹⁰

L'ultima dei figli di Francesco e Serafina fu Adelaide, nata nel 1817 e morta a 16 anni la vigilia di Natale del 1833, nella casa di via del Sudario.

Tornando ora all'attività di Giuseppe Mazio, ultimo degli « zecchieri » pontifici, va ricordato che, quando vennero unificati altri uffici finanziari dello Stato, egli ne assunse la direzione col titolo di « Direttore Generale delle Zecche e degli Uffici del Bello per le manifatture d'oro e d'argento ».

Nel 1845, avendo acquistato un palazzo in via della Scrofa, con

¹⁰ Vedi: SALVATORE RENEGHINI, *Paolo Mazio e i suoi « desiderata »*, in « *Strenna dei Romanisti* », 1966.

ingresso al n. 39, in angolo con via della Stelletta, vi si trasferiva insieme alla moglie Camilla Trouzzi, dalla quale non aveva avuto prole, e ad altri suoi parenti.¹¹

Così, nello Stato delle Anime del 1850 della Parrocchia di S. Agostino, troviamo che in tale anno gli abitanti del piano nobile del palazzo di via della Scrofa erano Giuseppe Mazio con la moglie Camilla, il vecchio padre Francesco, che — come già detto — vi morirà due anni dopo, la sorella Giuditta, vedova di Francesco Trincia, con la figlia Francesca, di 24 anni e Girolamo Morici, di Giuseppe e di Carolina Mazio, impiegato, di anni 30.

Nel giorno di venerdì 7 dicembre 1849, rientrando in casa, Giuseppe Mazio fu oggetto di un attentato, probabilmente per motivi politici, i cui particolari ci sono forniti dal *Diario* di Agostino Chigi del successivo giorno 8, che così testualmente si esprime: « Ieri sera il Sig. Giuseppe Mazio, Direttore della Zecca, passando a mezz'ora di notte per il Vicolo dell'Abate Luigi, fu aggredito da persona incognita, che gli vibrò un colpo di stilo alla gola, quale, fortunatamente, in grazia della resistenza della cravatta, non fu mortale e la ferita è senza pericolo ».

Va ricordato in proposito che il vicolo dell'Abate Luigi, scomparso con le demolizioni per l'apertura del Corso Vittorio Emanuele, trovavasi in prossimità della chiesa di S. Andrea della Valle e che « mezz'ora di notte » (cioè dopo l'Avenaria) veniva a corrispondere, nel mese di dicembre, a circa le 5 e mezzo del pomeriggio.

¹¹ Il fabbricato, di notevole mole ed importanza, doveva esistere già sul finire del secolo XVII: si trova infatti ricordato in un Atto notarile del 26 febbraio 1535 con il quale i Padri Agostiniani, proprietari della « casa grande nell'isola della scrofa » vi costituivano un'entenza a vantaggio di Genesio, salvo Mariner della Pagna (nome italianizzato dallo spagnolo « de la Peña »). Il nome dell'edificio non è conosciuto. Attraverso successivi atti di enfiteusi, vendite e divisioni, l'edificio, nella prima metà dell'800, era divenuto condominio di proprietari diversi. Giuseppe Mazio nel 1844 ne acquistava le varie parti, riacquisendo la proprietà. Il suo erede, cav. Girolamo Morici, lo vendeva il 30 aprile 1886 al principe di Piombino. Oggi è proprietà della principessa Giuliana Boncompagni Ludovisi.

Giuseppe Mazio fu indubbiamente uomo di grande valore e di profonda competenza nel ramo finanziario. Morì il 12 maggio 1870 a 66 anni di età nel suo palazzo. Lasciava un'ingente proprietà e, non avendo figli, costituiva un « fidecommissario » in favore del nipote Girolamo Morici.

Il successivo giorno 13 maggio un eccezionale corteo funebre di 27 carrozze, accompagnava il feretro del Mazio nella chiesa parrocchiale di S. Agostino, dove fu celebrato un solenne funerale e dove la vedova Camilla Truzzi gli eresse un monumento di fronte alla porta laterale della chiesa.

I coniugi Mazio, oltre al palazzo in Roma, ne possedevano uno in Tivoli, in piazza S. Croce ed una villa a Ponte Lucano presso la tomba dei Plauzi.¹²

Nella villa, dal 1830 circa fino al 1870, si davano spesso feste e ricevimenti con l'intervento di artisti, letterati, ecclesiastici ed uomini politici.

Anche dopo la morte di Giuseppe, la vedova trascorreva buona parte dell'anno nel suo palazzo in Tivoli (passato successivamente alla famiglia Maviglia) o nella villa che, nel 1933, divenne proprietà di Camillo Carlucci.

Di Giuseppe Mazio esiste un grande ritratto ad olio, oggi in possesso dei fratelli dott. Alberto e dott. Alighiero Mazio, discendenti dal ramo napoletano della famiglia. Il ramo romano si è estinto nel 1970 con la morte — a 95 anni — dell'avvocato Giuseppe Gioacchino Mazio, figlio del già ricordato Luigi di Antonio, cugino in primo grado del secondo degli « zecchieri » Francesco Mazio.

Al termine del presente saggio debbo esprimere alla dottoressa Eggle Colombi un vivo ringraziamento per le indicazioni e notizie che volle cortesemente fornirmi.

SALVATORE RINUCCINI

¹² Vedi: *Bolettino trimestrale di Studi storici ed archeologici di Tivoli e Regione*, Tivoli, 1° luglio 1933.



CARLO TINOZZI: PORTA DEL POPOLO

La passione archeologica di Cristina di Svezia

Il 20 dicembre 1655 faceva il suo primo trionfale ingresso a Roma Cristina di Svezia, inaugurando così la lunga serie di quei sovrani senza più trono, che con sempre maggiore frequenza, nei secoli successivi, cercarono e trovarono a Roma un modo di vivere che li consolasse delle loro delusioni e attutisse i loro risentimenti. Il soggiorno romano di Cristina si era iniziato con una specie di apoteosi¹ ma, dopo essere stata la cornice dei suoi trionfi, la Città Eterna divenne, alla fine, l'ultimo sicuro rifugio dove la vecchia regina poté chiudere in relativa pace la sua turbolenta esistenza. Cristina di Svezia arrivava a Roma ospite desiderata dallo stesso Pontefice, e preceduta da un'immensa fama, che le derivava dalle eccezionali vicende di cui era stata centro e protagonista: era stata infatti alla guida del suo popolo durante uno dei periodi più gloriosi e delicati della sua storia; aveva intrattenuto relazioni cordiali con i più famosi dotti del suo tempo, da Hugo Grozio a Blaise Pascal, a Gassendi, al grande Descartes, che facevano a gara a celebrarne le lodi e a dedicarle le loro opere come alla Pallade di Svezia, alla decima Musa, al Prodigio della natura;²

¹ Sulle accoglienze che le furono riservate dal Pontefice cfr. C. FERRARI, *I trionfi per lo pontefice nelle città e luoghi dello Stato ecclesiastico e in Roma per lo ricevimento di... Cristina di Svezia*, Roma 1656, e G. GUARDO PIRONASTO, *Historia della Sacra Real Maestà di Christina Alessandria Regina di Svezia*, Roma 1656; cfr. anche F. CANCELLIERI, *Il mercato, il lago dell'acqua Vergine e il palazzo Pamphiliano nel circo agonale*, Roma 1811, pp. 216-219.

² Sui suoi rapporti con i maggiori rappresentanti della cultura del tempo suo, cfr. soprattutto S. W. ACKENWOLFF, *Mémoires concernant Christine...*, vol. II, Amsterdam 1751, pp. 140-147. L'opera, dove furono raccolti e pub-

infine, si era convertita al cattolicesimo con un gesto clamoroso che le era costato il trono, e su cui si accaniva, per penetrarne le ragioni, la fantasia dei contemporanei,³ ma che le spalancò le porte di Roma, dove le furono resi omaggi e tributati onori, quali mai aveva ottenuto in casi analoghi alcuna testa coronata prima di lei. In realtà, il personaggio era dei più contraddittori: e se da un lato era noto per le sue grandi doti intellettuali, per la sua vasta erudizione e per la sua sconfinata sete di nuove conoscenze, dall'altro correvano sul suo conto voci infami, alimentate dalla nutrita libellistica a scopo dichiaratamente denigratorio che trovava ampi spunti nei suoi atteggiamenti innegabilmente stravaganti, e che la dipingeva come una donna corrotta, macchiata dei vizi più orrendi, fondamentalmente atea, bestemmiantice come un carrettiere del Brabante, e con un linguaggio da trivio da far arrossire « la plus effrontée maquerelle qui soit au monde », schernendola perfino per il suo aspetto trascurato e la sua figura infelice: una scimmia claudicante e gobba, infagottata in abiti maschili per diventare la

blicanti per la prima volta un grandissimo numero di lettere e documenti riguardanti la Regina, è la fonte più completa, e forse più attendibile, sulla sua vita. Fra i moderni, cfr. A. NEUMANN, *La Reine Christine de Suède*, Paris 1936, pp. 90-111, P. DE LUZ, *Christine de Suède*, VII ediz., Paris 1951 e G. MASSON, *Queen Christine*, Londra 1968.

³ Tranne G. GUARDO PAROVARO, op. cit., che scriveva con intenti celebrativi, e quindi ne esaltò senza riserve la sincerità, seguito su questa strada da J. W. ABRCKENBULTZ, che se ne servì come fonte, la maggior parte della letteratura contemporanea, costituita peraltro da pamphlets ispirati da un acce amore polemico, tende piuttosto a dubitare della buona fede della Regina, fino ad avanzare l'ipotesi della sua indifferenza religiosa e del suo totale ateismo, cfr. per tutti VASTO RO RICHÉRI *de quelques pièces écrites servant à l'éclaircissement de l'histoire de la vie de la Reine Christine*, Cologne 1669, pp. 42 e segg. Senza arrivare ad affermazioni così gravi del resto, anche i biografi moderni sono piuttosto propensi a vedere nella sua conversione componenti che nulla hanno a vedere con la pica religiosa, ma dipendono piuttosto dalla instabilità del suo carattere, dalla sua mania di compiere azioni atte ad attirare l'attenzione mondiale, e magari anche dal fatto che il mutamento di religione le offriva il dentro di liberarsi del peso della corona, divenuto ormai insopportabile, dando al suo gesto un valore morale che altrimenti non avrebbe mai avuto, cfr. A. NEUMANN, op. cit., pp. 167 e segg.



Christina al tempo degli scavi da lei diretti
in un'incisione ottocentesca contemporanea.

compagnia.⁴ E in effetti, a parte le esagerazioni maligne, fu proprio con un tipo di questo genere che i romani di ogni strato sociale si abitarono a trattare, nei lunghi anni della sua permanenza nell'Urbe; e se i più umili poterono apprezzarne la liberalità,⁵ e i più ribaldi la protezione,⁶ i nobili e la stessa Corte pontificia ebbero più volte a lamentarsi delle situazioni inecceziose determinate dalla passione per l'intrigo politico,⁷ e dalla sua estrema suscettibilità in fatto di etichetta e di privilegi riservati alla sua regale persona. La passione politica fu infatti uno dei due aspetti salienti che caratterizzarono il suo soggiorno romano, come del resto avevano dominato tutta la sua vita, sia che fosse sinceramente sentita, sia che venisse impiegata dalla regina come mezzo per far parlare di sé, ed imporsi al mondo: l'altra fu la cultura, intesa

⁴ Cfr. *Retour...*, cit., pp. 35 e segg., che però sicuramente non esagera riguardo al ritratto della Regina, perché la descrizione dell'incontro libellista coincide con quella lasciataci dal viaggiatore francese FRANÇOIS MAXIMILIEN MISSON, *Notre voyage en Italie...*, Quatrième édition, La Haye 1702, vol. II, p. 141, che la conobbe personalmente a Roma, e con il notissimo ritratto che ne riproduce l'effigie negli ultimi anni della sua vita, pubblicato fra gli altri da C. De Baur, *Les médailles romaines de Christine de Suède*, Roma 1908, p. 102, e da A. NEUMANN, op. cit., p. 257.

⁵ Cfr. S. W. ACKERSTORZ, op. cit., p. 135.

⁶ Basti pensare al ruolo che giocarono nella sua corte uomini come il conte Gian Rinaldo Monaldeschi e Ludovico Santinelli, e alle inecceziose situazioni in cui ella venne a trovarsi o per difenderli di loro, come nel caso del Monaldeschi o, più spesso, per difenderli e proteggerli, come avvenne col Santinelli.

⁷ Sui fantasmi progettati di Cristina, sulla loro grandiosità ed inconfonibilità, e sulla rapidità con cui essi vennero da lei di volta in volta concepiti ed abbandonati, esiste tutta una letteratura che non è qui il caso di citare per esteso, cfr. per tutti A. NEUMANN, op. cit.

Lo stesso discorso vale anche per la sua particolare abilità di compiacere, col suo inopportuno e non richiesto intervento, situazioni che l'esasperato senso dell'onore e del cerimoniale, tipici del sec. XVII rendevano già di per sé scabrose: si pensi alla controversia sorta fra la S. Sede e il Duca di Créqui, ambasciatore del re di Francia a Roma, in seguito al famoso scontro a fuoco di palazzo Farnese tra i francesi e i corsi al servizio del Papa, o alla non meno celebre « questione dei quartieri », che inventiva il delirantissimo punto delle franchigie riservate agli Stati esteri, o al ruolo che in entrambi si attribuì la Regina.

nel senso più vasto del termine. E se per amore della prima non vi fu intrigo o trattativa politica in cui ella non si intramettesse nell'illusione di far valere un prestigio che gli anni rendevano sempre meno reale, i suoi interessi scientifici ed artistici, uniti al suo mecenatismo e ad una suprema indifferenza per ogni problematica di organizzazione amministrativa, la costrinsero a dibattersi sempre in condizioni finanziarie spesso penose, fino ad accettare, per lunghi anni, una per lei abbastanza umiliante pensione papale di dodicimila scudi.⁸ Ma il ruolo svolto da Cristina nella cultura del tempo suo è forse l'unico aspetto positivo della sua esistenza: in un certo senso si potrebbe anzi addirittura affermare che ella svolse un ruolo di protagonista non tanto per originalità di pensiero o grandiosità di opere, ma per la parte, che ella volle assumersi, di ispiratrice e suscitatrice di nuove energie ed iniziative in tutti i campi della cultura. Sotto questa luce va vista la fondazione della sua Accademia,⁹ come palestra d'incontro di letterati

⁸ Cfr. J. W. ACKERSTORZ, vol. IV, Amsterdam 1760, p. 150, che però non indica quando la Regina abbia cominciato a percepirla, e G. MONORI, *Diz...*, vol. LXXXI, p. 253, che è incerto sull'ammontare della somma, oscillante fra i 12.000 e i 24.000 scudi. Una lettera dell'ottobre 1676, inviata dal card. Azziolini al card. A. Cibo, e pubblicata da G. ZACCARIANI, *Gli ultimi due anni di Cristina di Svezia in Roma*, in « Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti », 1899, p. 338, parla di un « sussidio » di 15.000 scudi « per aiuto a vivere », che quindi le sarebbe stato elargito a partire da quell'epoca; la somma avrebbe potuto essere ricavata dal gettito dell'imposta sulle dispense matrimoniali, cfr. anche L. GORTINELLI, *La Regina Cristina di Svezia in Roma*, in « Rassegna nazionale », 1889, vol. 50, p. 657, che indica però una diversa ripartizione del carico di questa somma. Quanto poi pesasse all'amor proprio di Cristina l'esser costretta a dover accettare quell'eccessiva, emerge chiaramente dall'orgoglioso biglietto che per suo ordine fu scritto al Papa quando questi, per farla retrocedere dalle sue posizioni al tempo della questione dei quartieri, si vide costretto a sospenderle la pensione. Il testo di questo biglietto, conservato fra l'altro anche in Vat. Lat. 10852, t. 369, fu pubblicato da J. W. ACKERSTORZ, vol. IV, cit., p. 150.

⁹ Il ruolo di ispiratrice l'aveva sempre affascinata. Come è noto, già a Saccolina, verso il 1650 aveva immaginato un'Accademia filosofica e letteraria di cui Descartes sarebbe stato il presidente e lei stessa l'ammiatrice, cfr. P. DE LUTZ, op. cit., p. 353. Qualcuno ha perfino voluto vedere nella fine di questo sogno, determinata dalla morte del grande filosofo, la prima

e poeti, e come modo di proteggerli ed incoraggiarli; e forse, anche l'interesse un po' ingenuo da lei dimostrato per certi esperimenti volti a indagare i misteri della natura, e in realtà sconfinanti con l'alchimia e l'astrologia,¹⁰ può essere stato originato, in parte, da questo suo desiderio di lasciare una traccia di sé in ogni campo dello scibile umano. Ma il suo più grande merito, non mai abbastanza sottolineato dai suoi biografi antichi e moderni, fu quello di aver concesso ai più grandi uomini del suo tempo, con liberalità veramente regale, di servirsi delle sue raccolte, soprattutto della sua biblioteca. Fu così che, specialmente negli anni del suo secondo soggiorno romano, forse i più sereni della sua travagliata esistenza, passarono per il palazzo Riario, dove finalmente tutto il materiale aveva potuto avere definitiva sistemazione, uomini come il numismatico Ezechiele Spanheim,¹¹ che si servì della collezione di medaglie per il suo trattato delle monete antiche, mentre i Bollandisti Henschen e Papebroch potevano consultare nella sua biblioteca preziosi frammenti di vite di Santi;¹² il Mabillon, che fu ospite della regina nel 1685, poté lasciare della sua liberalità una entusiastica testimonianza.¹³ In

e più remota causa del desiderio di Cristina di fuggire dalle responsabilità connesse con la corona, cfr. A. NEUMANN, op. cit., p. 101. Una volta a Roma, ella fondò effettivamente nel 1674 quella celebre accademia da cui trasse le sue origini l'Arcadia, cfr. J. W. ARCESOURZ, vol. II, cit., p. 137, e vol. IV, p. 28. Tre anni più tardi, nel 1677, ella accordò anche la sua protezione a un'accademia di matematica e fisica fondata da Giovanni Ciampini, cfr. J. W. ARCESOURZ, op. cit., vol. II, cit., p. 144.

¹⁰ È nota la relazione che la legò a quello strano personaggio, mezzo scienziato e mezzo ciarlatano, che fu il milanese Giuseppe Francesco Botti (1627-1695), come sono noti gli esperimenti compiuti in collaborazione col marchese Massimiliano di Palombona, e di cui rimane, curiosa testimonianza, la famosa porta magica nei pressi di piazza Vittorio, cfr. F. CACCIARI, *Il mercato*, cit., p. 222.

¹¹ Cfr. J. W. ARCESOURZ, cit., vol. II, cit., p. 83.

¹² Cfr. M. BARRISTRAN, *I Padri Bollandisti Henschen e Papebroch*, in « Arch. della soc. romana di st. patria », LIII-LV, 1930-1932, p. 16.

¹³ J. MABILLON, *Matræi Italicensis*, vol. I, Lutetiae Parisi, 1724, p. 32: « Vis illa, fuit in tota Italia bibliotheca, ad quam facillorem habuerimus accessum, nec sicut an Reimæ vlla alia ex qua magis profecturus ».

realtà, le ricchezze dell'Europa intera avevano contribuito alla formazione di quelle raccolte: dalla Francia i codici Latini del Petau, « nucleus manuscriptorum Galliae », e quelli orientali di Gilbert Gaulmin, procurati dalle diligenti ricerche di Isaac Vossius;¹⁴ dall'Italia, altri libri, quadri, oggetti antichi, scovati per lui da agenti inviati appositamente;¹⁵ mentre altri quadri e arazzi preziosi erano il frutto delle campagne vittoriose del grande padre di Cristina, il re guerriero Gustavo Adolfo.¹⁶ Di tutte le collezioni

¹⁴ Erano i codici latini provenienti dal monastero di S. Benedetto, saccheggiato nelle guerre di religione del 1562. Sulla collaborazione di Isaac Vossius (1618-1689), e sulla sua condanna scorretta soprattutto quando gli venne affidato il compito di organizzare ad Anversa la biblioteca della Regina, cfr. J. P. CARRIVAU-CARLIVELLE, *Histoire de Christine reine de Suède*, vol. II, Paris 1815, pp. 291-295. Sempre il Vossius aveva procurato alla regina il *Chronicon Babylonicum* di Giamblico, scovato in Spagna e considerato, a torto, dai contemporanei, come l'unico esemplare esistente di quest'opera: la Regina, pagò, per averlo, « une tonne d'or », cfr. J. W. ARCESOURZ, cit., vol. IV, cit., p. 228; e ancora il Vossius le fece avere i codici orientali di Gilbert Gaulmin, valutati 30.000 scudi, cfr. G. MORONI, *Diz.*, vol. LXXI, p. 324, e J. P. CARRIVAU-CARLIVELLE, cit., p. 291. Suoi agenti in Italia per i manoscritti erano Hübner Ludolf (1624-1704) e Daniel Heinsius (1580-1655), che però spesso urtarono nell'ostilità dei dotti italiani « qui videntur indignari in ultimam septentrionem hæc eruditio instrumenta ablegari », cfr. lettera di Heinsius a Cristina, 1652, in J. W. ARCESOURZ, vol. II, cit., p. 147.

¹⁵ G. CASARRA, *La regina Cristina di Svezia in Italia*, Torino 1892, p. 343, accenna fra l'altro al nobile carteggio intercorso fra la Regina ed il marchese Gaspare Cherardini di Verona per l'acquisto di tele del Berrettini e di Francesco Naselli da Ferrara.

¹⁶ Un nucleo importante di arazzi e quadri, rappresentanti il periodo d'oro dell'arte italiana del Rinascimento, erano quelli di cui il re Gustavo Adolfo si era impadronito a Praga, ma che provenivano dalle raccolte del principe Gonzaga, depredate da Raimondo Collalto durante il tremendo sacco subito da Mantova nel 1630, al tempo della guerra di successione, cfr. J. W. ARCESOURZ, vol. II cit., p. 327. Fu pubblicato da G. CAMPOI, *Raccolta di anno della morte della Regina*, fu pubblicato da G. CAMPOI, *Raccolta di cataloghi ed inventari intitolati ai quadri, statue, disegni, bronzi*, dal sec. XV al sec. XIX, Modena 1870, pp. 336-376, che però ne cita altri due, rispettivamente del 1652 e del 1712. Lo stesso don Livio Odescalchi, che alla morte di Cristina ne acquistò le collezioni, pubblicò una descrizione degli arazzi, cfr. L. ODESCALCHI, *Descrizione degli arazzi della regina Cristina di Svezia provenienti dal sacco prima di Mantova poi di Praga, portati in Roma*

della regina, le più celebri restano la biblioteca¹⁷ e la raccolta di medaglie e cammei;¹⁸ ma accanto ad esse c'erano le raccolte d'armi, d'arazzi, di quadri, e soprattutto, particolarmente care alla regina per quel culto della classicità che il secolo XVII aveva direttamente ereditato dal Rinascimento, una collezione di statue antiche che godé di una fama forse superiore al suo effettivo valore, ma che certo, accanto a un gran numero di marmi di nessun pregio, poteva allineare opere del miglior periodo della scultura romana. La passione del collezionismo, specialmente per quel che riguarda l'antichità, era stata coltivata da Cristina fin dai

dalla medesima, ed in sua morte comprati, e posseduti presentemente da...
L. Odeurich, smt.

¹⁷ Parrebbe che i libri di Cristina siano arrivati a Roma non prima del 1657, anno in cui l'amborghese Luca Holste (1596-1661) consentì di occupare come conservatore, cfr. la lettera a lui indirizzata da Pesaro da Cristina, nel gennaio 1657, in J. W. Ackerström, vol. IV, cit., pp. 5-61. Lo stesso Holsteo ne compì il catalogo, cfr. J. W. Ackerström, vol. II, cit., p. 149. Sui successivi cataloghi di questa celebre raccolta cfr. J. BUCHNER OBER, *Les manuscrits de la reine Christine au Vatican...*, in « *Analecta Regensia* », Stockolm 1966, pp. 33-43.

¹⁸ L'inventario di questa raccolta fu pubblicato dal suo conservatore, Francesco Camelli, nel 1690, ma diede origine anche ad altre pubblicazioni, come quella dell'incisione P. AQUINA, *Effigies romanorum imperatorum ex antiquis numismatibus quae in thesauro Christianae Reginae adseruntur...* Romae, s.d., o alla ristampa di altre, come quella dell'opera di P. ASSARONI, *Historia Augusta da Giulio Cesare a Costantino il Magno... col supplemento dei roversi tratti dal tesoro delle medaglie della Regina Christiana Augusta, e descritti da G. P. Bellori*, Roma 1685. Il Bellori fu l'ultimo del conservatori del gabinetto numismatico della Regina, dopo il ritiro del Camelli, cfr. C. DE BILDT, op. cit., p. 20. Anche i cammei e le pietre incise ebbero come illustratore un nome famoso, ma le tavole preparate da P. S. Bartoli videro la luce solo verso la metà del secolo XVIII quando Niccolò Galletti ripeté e portò a termine il lavoro di illustrazione e commento già compiuto da Francesco Busi in italiano e poi ripeté in latino, ma subito interrotto da H. BRühl, cfr. la prefazione dello stesso Galletti in: N. GALLETTI, *Museum Oedecleanum sive thesaurus antiquarum romanarum cum imaginibus in tisdem insculptis...* quae a... Christiana Svecorum regina collectae in Museo Oedecleano adseruntur et a P. S. Bartolo quondam inclae nunc primum in lucem proferuntur... Romae 1751-1752, 2 voll. Un giudizio negativo su quest'opera, ritenuta disordinata ed incompleta, in J. W. ACKERSTRÖM, vol. IV, cit., p. 274.

tempi in cui cingeva la corona di Svezia;¹⁹ tra le sue raccolte, che la seguirono sempre nei suoi vagabondaggi per l'Europa, ella si rifugiò sempre a cercare la serenità e la pace perduta dopo le terribili delusioni che immancabilmente erano il frutto delle sue iniziative nel campo politico, e ad esse si dedicò, cercando di arricchirle anche al di là delle sue possibilità finanziarie, nei suoi periodi più sereni; ad esse infine ritornò definitivamente negli ultimi anni della sua vita, quando ormai la sua fama andava sempre più declinando, o per lo meno restringendosi nei confini di Roma e della Corte pontificia, e andava tramontando la sua influenza politica e le sue illusioni in questo campo.

In questo periodo anzi sorse nell'animo di Cristina, o per lo meno assunse importanza predominante, fra i suoi molteplici interessi, che andavano dalla letteratura alla filologia, alla filosofia, alla fisica e all'astronomia, una passione nuova: l'archeologia. Anche se l'inizio della sua collezione di statue rimontava ai tempi lontani della sua gioventù a Stoccolma,²⁰ non pare che lo studio sistematico del mondo classico, sia pure inteso nel senso in cui il secolo XVII intendeva l'archeologia, l'avesse molto occupata non solo in quegli anni, ma anche più tardi, a Roma. Si può

¹⁹ Fra gli agenti da lei inviati soprattutto in Italia col compito di procurare quadri e soprattutto statue antiche, si possono ricordare il francese Michel Le Blon (1587-1656), l'olandese Pieter Spiering Silverema (...-1652), e, meno fortunato, il polacco Matteo Palisinski (1623-1677), che verso il 1649 compì per conto della Regina un viaggio nell'Italia meridionale ed in Grecia, ma non poté consegnarle le statue preziose che era riuscito a procurare perché non riuscì mai ad ottenere per esse il permesso di esportazione, cfr. *Christina queen of Sweden, a personality of European civilization. Eleventh exhibition of the Council of Europe*, Stockolm 1966, pp. 425-426.

²⁰ Sulla consistenza della collezione di statue in quel periodo J. W. Ackerström, vol. II, cit., p. 325, cita la testimonianza di Pierre Chanut, ambasciatore di Francia a Stoccolma, ma per quante ricorde abbia fatto nelle biblioteche romane, non sono riuscito a rintracciare il volume delle sue memorie, pubblicate a Colonia nel 1677 da P. hiage de Vauciennes. Il catalogo della mostra di Stoccolma, cit., p. 425 cit., ricorda, di quel periodo, un inventario che elencava un centinaio di pezzi, ma in maniera incompleta e sommaria.

ricordare soltanto l'improvvisa ed effimera passione, che potrebbe essere anche considerato un capriccio, sorto per puntiglio, e ingigantitosi in reiterati scontri con difficoltà e rifiuti di ogni genere, risvegliata in lei dalla grande opera di Pirro Ligorio, posseduta dai Duchi di Savoia che gliel'avevano incautamente mostrata quando Cristina, di ritorno dalla Francia, era stata loro ospite a Torino;²¹ nella sua biblioteca, infatti, dove le materie da lei predilette sono ampiamente rappresentate da un gran numero di opere, solo pochi autori rappresentano gli studi antiquari.²² In un certo senso, anche la sua collezione di maniri non rappresenta tanto un segno della sua passione per questo genere di studi, quanto un lato del suo spirito eclettico, un omaggio generico alla classicità, un modo di accrescere la sua fama attraverso quella degli oggetti preziosi da lei riuniti e posseduti. Invece, verso la fine della sua vita, ella si accostò in modo più concreto all'archeologia, o, per usare un termine caro ai suoi contemporanei, all'antiquaria, decidendo di compiere personalmente degli scavi che costituiscono quindi il suo ultimo capriccio e certo una delle sue ultime delusioni. Da che cosa fosse spinta ad intraprenderli non è facile oggi dire: dal desiderio di accrescere le sue collezioni con qualche fortunato

²¹ Si trattava di ventisei volumi costituenti l'opera completa dell'antiquario napoletano, nella sua seconda edizione, più ampia della prima. La regina li richiese con insistenza alla Corte Sabauda, per poterne trarre copia a partire dal 1662. Le trattative per ottenerli durarono almeno fino al 1664, cfr. P. VAVRA, *Il museo storico di Casa Savoia nell'Archivio di Stato di Torino*, Torino 1880, pp. 150-164. La copia fatta eseguire da Cristina è comunque l'unica esistente, sebbene incompleta, della seconda edizione dell'opera del Ligorio, e attualmente fa parte del Fondo Orto Botanico della Biblioteca Vaticana (Ortoib. lat. 3364-3377). Sulla questione delle varie copie di quest'opera cfr. Th. Assmy, *The Basileian manuscripts of Pirro Ligorio*, in «Journal of Roman studies», 1919, pp. 171-201.

²² Da un rapido e sommario esame degli inventari dei manoscritti di Cristina conservati in Valais, risulterebbero presenti nella sua biblioteca di Roma « di Prospero Parisio, recanti rispettivamente le signature Reg. lat. 827 e 506, cfr. *Les manuscrits de la reine de Sicile au Valais. Réédition du catalogue de Montjoux et cotes actuelles*, Città del Vaticano, 1964.

ritrovamento, o di legare ad esso il suo nome, o più semplicemente da quella generica mania di attività e di novità che l'aveva dominata ed agitata per tutta la vita. Ma qualunque scopo Cristina si fosse prefissa intraprendendoli, non riuscì a raggiungerlo: e le sue ricerche archeologiche romane rimasero un fatto puramente episodico e locale, sia perché le imprese di questa donna non riuscivano più a destare alcun interesse, sia perché il risultato raggiunto fu molto modesto, se non del tutto negativo. Sulla loro scarsa importanza, e sul nessun interesse destinato nel campo dei dotti da questa ultima fatica della regina, è indicativo il fatto che di essi ci sono restiate poche e contraddittorie notizie: tra le fonti contemporanee, chi li dice avvenuti nell'area della tomba di Cecilia Metella,²³ chi li pone « in un'orto incontro a S. Lorenzo in Panisperna »,²⁴ chi invece indica più o meno (« eodem circiter loco ») l'area della vigna Muti a S. Vitale, commentando malignamente: « Christina regina Sueciae diu multumque excavari fecit, nullo fructu saltem suo: nam operae nisi summa cura observentur, omnia subducunt »;²⁵ commento peraltro giustificato, se si riflette

²³ Cfr. la relazione inedita già conservata nell'archivio della famiglia Anselmi a Empoli e passata in seguito all'Archivio Reale di S. S. Cecilia, citata da L. von Pastor, *Storia dei papi della fine del Medio Evo...*, vol. XIV, parte I, Roma 1932, p. 361.

²⁴ Secondo una testimonianza di P. S. Barroli pubblicata da R. LANCIANI, *Storia degli scavi*, vol. IV, Roma 1912, p. 130, essi sarebbero avvenuti sotto il pontificato di Clemente IX Rospigliosi (1667-1669), e sembrerebbe perfino che fossero stati coronati dal fortunato ritrovamento della celebre Venere col delitto, sebbene il testo non sia molto chiaro su questo punto. Curiosamente però la notizia non è ripetera nelle *Memorie dello stesso Barroli* pubblicate da C. FVA, *Miscellanea filologica-critica antiquaria*, vol. I, Roma 1790, p. CCXXVI, dove si parla genericamente di quegli stessi scavi, senza indicare il promotore, ma dove è detto, a proposito della Venere che vi fu trovata, che essa fu acquistata, e non rinvenuta, dalla Regina. La tradizione di questi scavi di Cristina a Panisperna, e del ritrovamento della Venere da parte di lei, è stata ripetersi recentemente da G. MASSON, op. cit., p. 350.

²⁵ B. DE MOESTRACON, *Diarium italicum...*, Parisiis 1702, p. 196. La sua testimonianza fu registrata da J. W. ARKENSOE, vol. II, cit., p. 146, che è l'unico biografo contemporaneo che accenni all'attività archeologica della Regina; per errore, egli attribuisce però la notizia al Mabillon.

che un secolo prima proprio nella vigna del Muri erano affiorate statue e monete di notevole valore ed in quantità non indifferenti.²⁶ Francesco Ficoroni infine, testimone oculare che si ricorda di aver visitato personalmente gli scavi della Regina, indica come zona scelta da lei l'area di piazza Termini, di fronte alle Terme di Diocleziano; là, racconta, la regina fece aprire « una gran cava », aggiungendo « ma non vi fu trovata cosa alcuna, neppure un vestigio di fabbrica ». ²⁷ Tutto questo avveniva nel 1687, due anni prima della morte di Cristina. La diversità delle versioni contemporanee potrebbe anche indurre a pensare che la regina si sia cimentata in questo genere di attività in più riprese: ma va notato che tre delle località indicate (Panisperna, S. Vitale, Termini) sono poste nello stesso rione e che, specialmente per le ultime due, la confusione era possibile, soprattutto se si pensa che S. Vitale è indicato da un testimone che scriveva lontano da Roma, e a distanza di anni; ²⁸ mentre per la località di Panisperna la confusione potrebbe essere stata determinata dal fatto che proprio di lì proveniva uno dei più bei pezzi delle collezioni reali, la celebre Venere col delfino. Rimarrebbero gli scavi sull'Appia Antica, di cui parla la relazione di Stoccolma: ma anche ammesso che Cristina abbia scavato anche lì, in epoca imprecisata, è certo che la sua fatica rimase ancora una volta senza ricompensa, poiché

²⁶ Sui ritrovamenti avvenuti alla vigna Muri cfr. F. Vacca, *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, in C. Fava, *Miscellanea...*, cit., vol. I, cit., pp. LIV-LV, e riportato anche in B. de Montfaucon, op. e loc. cit.

²⁷ F. Ficoroni, *Notizie di antichità...*, in C. Fava, *Miscellanea*, cit., vol. I, cit., p. VI-VII. La sua testimonianza, integrata con quella del contemporaneo Francesco Eschinardi, è registrata anche da F. Cancellieri, *Il narrato...*, cit., p. 221, che però accenna anche al ritrovamento di « tre statue tronche » ed alla messa in luce dei canali che portavano acqua alle Terme, cfr. anche G. Casertta, op. cit., p. 126.

²⁸ La confusione fra le due località era stata rilevata dallo stesso F. Ficoroni, *Osservazioni... sopra l'antichità di Roma, descritte nel Diario italiano, pubblicato in Parigi l'anno 1702 da... B. de Montfaucon*, Roma 1709, p. 48.

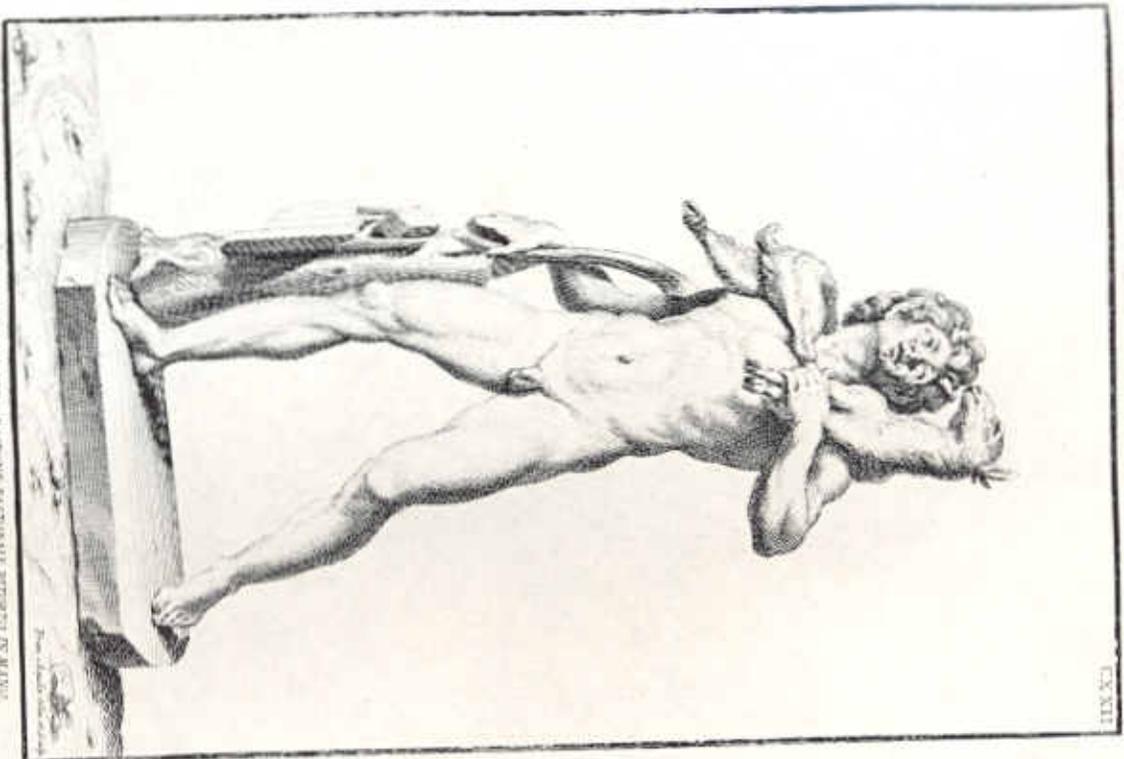
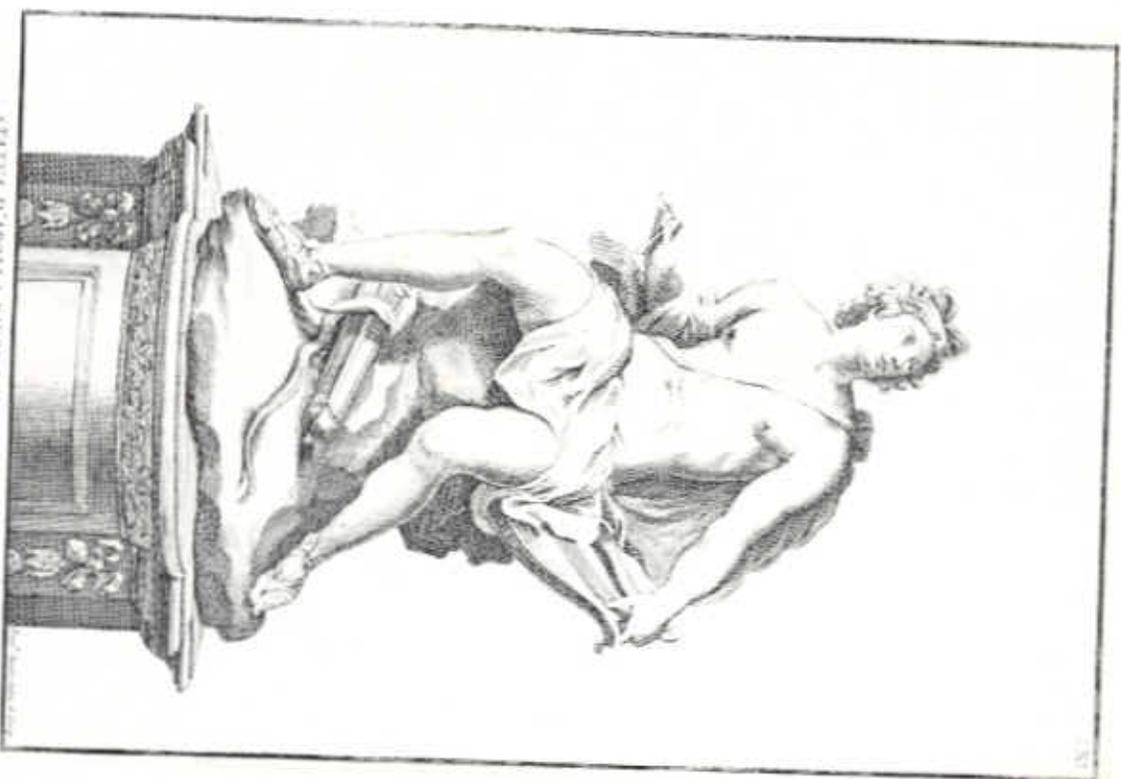


FIG. 211.
 ANATOMIE CORPITIVAE LE DORSI CUI PEDO NOTONE TASTUALLI ZITORTO DE MANO.
 E VON LA FIGURA APTEA ADITV TRIVON.
 Disegnata sul vero le fondamento della mano e del braccio e della
 Et della figura di donna sopra del F. de Meunier del.



STATUA DI FIDUCIA, PRIMO DELLA MUSEE E DIO DE POETI

«Da quale momento quella delle Muse, che ebbe nel le arti, che è poi il gruppo, della Agnoscenza di Roma, oggi nel Palazzo Sabotico e la nome di Fiducia è sparita»
 «Da quale momento quella delle Muse, che ebbe nel le arti, che è poi il gruppo, della Agnoscenza di Roma, oggi nel Palazzo Sabotico e la nome di Fiducia è sparita»
 «Da quale momento quella delle Muse, che ebbe nel le arti, che è poi il gruppo, della Agnoscenza di Roma, oggi nel Palazzo Sabotico e la nome di Fiducia è sparita»

tutte le fonti concordano sul fatto che gli scavi da lei intrapresi furono infruttuosi: ed il particolare che ella abbia ripetuti i suoi tentativi più volte, ed in più punti diversi, vale caso mai solo a rendere più parecchie le sue numerose sconfitte. E del resto solo un ritrovamento eccezionale sarebbe stato degno della fama goduta dalla collezione di Cristina: fama tuttavia che, a ben guardare, si tramandava solo sulla base dell'unica testimonianza del viaggiatore francese François M. Misson,²⁹ che nei suoi ricordi si era dilungato a descrivere alcuni pezzi di fattura particolarmente squisita: l'Augusto di alabastro,³⁰ una Venere, del tipo di quella Capitolina, e identificabile con quella di Panisperna « qui disputerai la pomme d'or à la Venus de Medicis », il gruppo di Castore e Polluce,³¹ l'altare di Bacco, nonché il celebre gruppo delle Muse:³²

²⁹ F. M. Misson, op. e vol. cit., pp. 142-153. La sua relazione fu riassunta, con qualche inesattezza, da J. W. ARCKENGRUB, vol. II, cit., p. 323, ed unicamente ad essa si rifà anche J. P. CARTEAU-CALLEVILLE, op. e vol. cit., p. 294. La collezione fu descritta anche da A. DE LABOSSE e da A. POSE, citati da R. RICCARDI, *Marbres antiques du Musée du Prado à Madrid*, Bordeaux 1923, p. 23, ma le loro relazioni, pubblicate rispettivamente nel 1781 e nel 1808, sono posteriori.

³⁰ Annunziatissimo dal card. Albani, cfr. la lettera di J. J. Winckelmann a A. R. Mengs, del 18 novembre 1761, in J. J. WINCKELMANN, *Lettere italiane*, Milano 1961, p. 179, oggi ne è revocata in dubbio perfino l'autenticità, cfr. R. RICCARDI, cit., num. 211.

³¹ Era forse il più celebre dei pezzi di Cristina, oltre al gruppo delle Muse, e su di esso correvano interpretazioni diverse: Paolo Alessandro Maffei, nel commento alle tavole incise da D. De Rossi, *Raccolta di statue antiche*, III ediz. (a cura di C. Fea), Roma 1825, col. 39, diceva trattarsi di Vespere e Lucifero, ma riportava anche l'interpretazione di F. Del Torre, secondo cui si sarebbe trattato di due geni sacrificanti ad Iside. P. E. Visconti invece vi riconobbe l'apoteosi di Antinoo, cfr. J. P. CARTEAU-CALLEVILLE, cit., vol. II cit., p. 293. Un elenco delle varie interpretazioni date del gruppo in R. RICCARDI, cit., num. 10. Il gruppo, oggi al Prado al pari delle altre statue della collezione, è noto agli studiosi come « gruppo di S. Ildefonso », dalla sua destinazione nella residenza reale di Filippo V di Spagna presso Madrid, dove finì dopo la morte di Cristina. Considerato eccelsa dai suoi contemporanei, è giudicato dalla critica moderna nulla più che il lavoro di un buon copiaista senza inventiva, cfr. R. RICCARDI, op. e loc. cit., deturpato inoltre dai molti restauri, attribuiti ad Ercole Ferrati, cfr. lettera di J. J. Winckelmann a A. R. Mengs, cit. Non è escluso che proventisse anch'esso dal sottosuolo

se a questi pezzi si aggiunge la statua di un re barbaro³¹ e quella del Fauno che reca sulle spalle un capretto,³² si avrà l'elenco completo dei pezzi più importanti della collezione, che però ne fu arricchita solo dopo l'arrivo di Cristina a Roma, perché, è bene notarlo, la maggior parte di essi provenivano appunto dal sottosuolo romano. Ma la vera consistenza di essa, il suo vero valore, e i particolari criteri museografici con cui fu disposta e conservata,

romano, perché prima di essere posseduto da Cristina si trovava a palazzo Ludovisi, cfr. R. Riccard, op. cit., p. 23.

³² Era senz'altro il complesso più celebre della collezione, o almeno quello cui Cristina teneva di più. Si trattava di un insieme di nove statue, vol. I, cit., p. CCXXXVII, « nell'Orto del Duca di Acquasparta oggi del card. Francesco Barberini. Il complesso pare provenisse però dalla Villa Adriana di Tivoli, dove fu scoperto al tempo di Alessandro VI, e da dove passò, al tempo di Leone X, nella vigna di quest'ultimo al Valeriano, cfr. R. Lanciani, *Storia degli scavi*, vol. II, Roma 1903, p. 111. Le Muse in possesso della Regina erano solo otto; ma non è certo che esse provenissero tutte dallo stesso scavo tiburino, poiché da una lettera di Paolo Canali a Cristina, scritta da Parma, e datata 15 dicembre 1681, pubblicata da G. Ciampini, cit., pp. 422-423, parrebbe che ella abbia ottenuto in dono dal Duca di Parma altri « quattro tronchi di statue delle Muse » che giacevano nella vigna Farnese al Palatino, cfr. anche P. Boyer, *Les antiquités de la Régine de Suède à Rome*, in « *Revue archéologique* » 1930, cit., p. 256. Poiché queste ultime statue non risultano dall'inventario dei suoi beni, è probabile che siano andate a completare il gruppo da lei già posseduto, a meno che invece, per una qualche ragione, il Duca di Parma abbia finito per non mantenere la promessa di inviarlele in dono. Tutte le Muse, restaurate anche esse dal Ferrata, cfr. J. J. Winckelmann, lettera cit., furono incise da D. De Rossi, op. cit., tavv. CXII-CXX.

³³ Si tratta forse di una delle migliori copie oggi conosciute del Diamante, dempato però da un grossolano restauro, cfr. R. Riccard, cit., num. 3.

³⁴ È il celebre Fauno di ottima fattura, da ricollegere a Lisippo, cfr. R. Riccard, cit., num. 14, scoperto durante i lavori di apertura della strada a fianco della Chiesa Nuova, iniziati nel 1673, e acquistato dalla Regina assieme a « un busto di profeta rotto in due pezzi con una figura di marmo senza testa senza braccia e senza basamento », cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Orat. reg. 116, per il tramite di E. Ferrata, cui fu anche affidato il restauro. Anche questa statua fu riprodotta da D. De Rossi, cit., tav. CXIII.

emergono soprattutto dagli inventari compilati in diverse epoche, e di cui il più completo, e quindi il più importante è quello ancora inedito stesso dal notaio Lorenzo Belli subito dopo la morte della Regina,³⁵ perché esso rispecchia non solo la consistenza delle raccolte, ma anche la loro disposizione nei saloni di palazzo Riario, dove il notaio romano lavorò, per terminare il suo compito, dal 25 aprile al 15 agosto 1689. Il solo inventario delle statue occupò quattro giorni, dal 28 al 31 maggio. Si trattava di centosessanta pezzi in tutto, fra statue e busti antichi e moderni, senza contare un gran numero di colonne parte antiche, e parte semplicemente rivestite di marmi pregiati, usate per lo più a sostegno dei busti marmorei; in questo caso, la Regina vi aveva fatto aggiungere zoccoli e capitelli di fantasia, ora di marmo bianco, ora di legno « tinto color di nocce con fletti d'oro », ora di stucco o di legno tutto dorato. I pezzi migliori erano posti in otto sale contigue, a partire da quella detta degli Svizzeri; seguiva poi uno stanzone da bagno, convenientemente due soli pezzi, che raffiguravano rispettivamente « un giovine ignudo che s'appoggia a un tronco », e una donna anch'essa nuda, « in atto di andare al bagno con

³⁵ Oltre agli inventari di marmi già citati, compilati a Stoccolma al tempo del suo regno, se ne conosce anche un altro, conservato agli Archives Nationaux di Parigi e pubblicato da F. Borra, cit., 1930, pp. 254-167. Secondo l'editore esso sarebbe anteriore alla morte della regina; in realtà, il confronto con quello stesso del Belli dimostra che l'inventario di Parigi non è che una copia di esso, non corretta né completa. Mentre infatti nella disposizione del materiale sono seguiti l'ordine e la successione con cui esso era disposto a Palazzo Riario, la descrizione dei pezzi risulta in qualche punto più sommaria nell'inventario di Parigi che in quello del notaio romano, dove comunque sono aggiunte a quelle conservate nelle nove sale e nello stanzone da bagno, anche tutte le statue conservate nel giardino segreto, tracciate dall'inventario parigino. J. W. ABRAMS, op. cit., vol. II, cit., p. 126, dava altresì notizia di un altro inventario di cui il p. Eutichio Ayello e Lanciani stava curando l'edizione per conto di Isabella Farnese, e che avrebbe portato il titolo « *Museum antiquarium d'illustre en Espagne* », ma il manoscritto, conservato negli archivi del Prado, pare perduto, cfr. R. Riccard, op. cit., p. 23. Esso era comunque posteriore al 1725, anno in cui le collezioni di Cristina passarono definitivamente in Spagna, e sarebbe quindi il più antico inventario riguardante l'ultimo periodo della storia di

panno in mano ».⁵⁶ Lo stanzino dava su « un giardino segreto », dove erano state relegate le statue mutile o comunque spezzate, probabilmente in attesa di restauro, in tutto una trentina. Qualche altro pezzo, fra cui un Adone e un piccolo Fauno, era conservata « nell'Accademia di Sua Maestà posta nel vicolo dei Priori », dove la Regina aveva fatto anche porre copie in gesso di statue famose come il Laocconte, l'Ercole Farnese e il Gladiatore Borghese, o anche delle statue più importanti della sua stessa collezione, come il gruppo di Castore e Polluce e il celebre Fauno col capretto.⁵⁷ Queste due ultime, insieme alla statua di Venere con delFINO e a quella detta del Re barbaro, sono le uniche definite « insigni » dall'inventario, e costituiscono quindi le gemme della collezione: la Regina le aveva riunite insieme nell'ottava stanza della sua galleria, insieme alle due colonne di alabastro orientale già ammirate da François Missou, e a una colonna di diaspro di Sicilia: tutte poggiavano su piedistalli di legno lavorato e indorato su tre lati, e recante sul quarto o un bassorilievo, o una lastra di giallo antico. Ma il pezzo più prezioso di tutta la collezione, almeno secondo il parere e il gusto di Cristina e dei contemporanei, era considerato l'insieme delle otto Muse marmoree: vale la pena di soffermarsi sul gusto e sui criteri che ispirarono la loro sistemazione perché essi sono non solo una tipica espressione del gusto della Regina, ma sono soprattutto peculiari della cultura del tempo.

Nella quinta sala della galleria, cui si accedeva per una porta con gli stipiti e l'architrave di alabastro, le otto figure sedute erano disposte a cerchio su piedistalli di legno dorato e ornato

questa raccolta, poiché gli altri due inventari noti risalgono al 1746 e al 1774, cfr. R. Rucanò, *Ibid.* L'inventario del Belli è conservato in Arch. di St. di Roma, Not. Trib. A. C. Lorenzo Belli, prot. 917, e costituisce un volume di 1124 fogli, dal titolo: *Inventarium bonorum hereditariis glo. me. Christianae Alexandrae Svecorum Reginae in Alma Urbe delantur.*

⁵⁶ Cfr. inventario del notaio L. Belli, f. 243.

⁵⁷ *Ibid.*, ff. 723-727.

alle tre facciate di marmo antico giallo », entro una cornice degna del miglior fasto barocco: poggiavano infatti su un pavimento « di marmorini quadri coloriti di verde », entro nicchie di cristallo dipinto, suddivise da pilastri anch'essi di cristallo, e da sedici colonne impellacciate di giallo antico con capitelli di stucco dorato: il tutto prendeva luce da tre grandi finestre montate su telai di legno dorato e composte di dieci riquadri ognuna di cristallo dipinto « con sue bacchette e piombi dorati ». ⁵⁸ Sempre in omaggio al gusto e alle idee del tempo, la Regina si era sentita poi anche in dovere di completare il gruppo con una statua di Apollo, che permettesse di raggiungere la perfetta ricostruzione del mito: e poiché fra i suoi marmi non ne trovò probabilmente uno che la soddisfacesse, non esitò a commissionarne la statua a uno scultore moderno. La scelta cadde su un allievo del Bernini, Francesco Maria Nocerchi,⁵⁹ che eseguì infatti un Apollo Musagete seduto su uno scoglio in atto di suonare la lira, ma che, sempre secondo il gusto del tempo, non seppe trattenersi dall'aggiungere all'opera sua un tocco di cortigianeria nei riguardi dell'augusta committente, di cui riprodotte i tratti nel volto apollineo. La statua di Apollo aggiunta a complemento del gruppo delle Muse costituisce il caso più vistoso di quella contaminazione fra antico e moderno, di quella manomissione dell'antico allo scopo di ricostruirne le parti mancanti con aggiunte dovute all'opera di scultori anche di un certo valore, e in qualche caso specializzati in questa particolare attività di restauratori, che fu anch'essa tipica del secolo XVII e del suo modo di intendere e interpretare l'antichità: e sempre in omaggio a questi criteri i pezzi considerati più preziosi vennero tutti restaurati prima della loro sistemazione nei saloni del palazzo. Così furono aggiunti alle

⁵⁸ *Ibid.*, f. 222-224.

⁵⁹ L'attribuzione della statua di Apollo a questo altrimenti ignoto artista è registrata in: D. De Rosti, cit., col. 74. Secondo J. J. WINCKERMANN, *Letra chi.*, anche la statua di Apollo sarebbe dovuta ad Ercole Ferrata.

Muse non solo gli attribuiti della loro arte, ma perfino un amorino moderno a ognuna; a ben sei di esse fu rifatta di nuovo la testa, e non sempre dello stesso marmo; alla Venere di Panisperna furono aggiunte le gambe « si adroitement... qu'on ne peut presque pas douter qu'elles ne soient naturelles »;⁴⁰ e al piccolo Fauno della Chiesa nuova furono rifatte le braccia e la gamba destra, mentre l'Augusto di alabastro ebbe addirittura una nuova testa, braccia, gambe e l'estremità dei piedi di rame dorato.⁴¹ I restauratori portavano tutti nomi celebri: da Ercole Ferrata, che fu il restauratore ufficiale della Regina,⁴² a Camillo Rusconi,⁴³ allo stesso Bernini,⁴⁴ cui pare sicuramente dovuto il restauro di un

⁴⁰ F. M. Missou, op. e vol. cit., p. 143.

⁴¹ Invent. del not. L. Belli, cit., f. 220. F. M. Missou, op. e loc. cit., parla invece di bronzo dorato per le parti aggiunte.

⁴² Ercole Ferrata (1610-1683) proveniva anche lui dalla cerchia di scultori che gravitava intorno ai Bernini, e fu forse l'artista che lavorò più a lungo e più assiduamente per la Regina di Svezia. Cristina l'aveva forse conosciuto fin dal 1635, poiché a lui si dovevano i modelli dei « trionfi » di suo cenero che addebbavano la mena papale in occasione del banchetto offerto in quell'anno da Alessandro VII alla Regina in occasione del suo arrivo a Roma, cfr. C. Di Brizio, op. cit., p. 19. Oltre ad essere il restauratore ufficiale delle statue di Sua Maestà, è probabile che sia anche l'autore del busto di Cristina, attribuito ai Bernini, timido di proprietà della famiglia Azzolini, secondo un'ipotesi avanzata da C. Di Brizio, cit., p. 99.

⁴³ A Camillo Rusconi (1658-1725) si deve probabilmente il restauro della Dafne (in realtà una ninfa) di fattura greca registrata dall'inventario del notario Belli, cit., f. 229. Lo stesso Rusconi fu poi a fianco dell'ambasciatore di Spagna card. Acquaviva durante le trattative per l'acquisto di tutta la collezione di statue per conto del re di Spagna, cfr. R. Riccardi, cit., p. 21.

⁴⁴ Sui rapporti col Bernini, e sull'amministrazione sconfinata nutrita per lui, cfr. CLARETTA, cit., p. 347, nonché i giudizi contenuti in alcune lettere della stessa Cristina pubblicate da J. W. Ackerström, cit., vol. III, Amsterdam 1799, p. 295, e vol. IV, cit., pp. 17, 39, cfr. anche l'episodio della sua visita nello studio dell'artista riportato fra gli altri da F. CANCELLIERI, *Il mercato...*, cit., p. 223. Il Bernini lo fece anche dono di qualche sua opera, come ad es., un busto del Redentore, cfr. G. CLARETTA, cit., p. 347, e il bozzetto in creta della famosa statua del tempo che scopre la verità, esposta in una stanza della galleria del piano nobile di palazzo Riario, cfr. inventario del notaio Belli, cit., f. 535.

piccolo Fauno in riposo e tutto nudo, con una fascia a traverso di una pelle di tigre... con un cutolo nella mano destra ».⁴⁵

Alla morte della Regina tutti i suoi tesori passarono al più grande e fedele amico che ella avesse a Roma, il celebre card. Azzolino,⁴⁶ che però non ebbe tempo di provvedere alla loro nuova e forse definitiva sistemazione perché dopo solo due mesi seguì Cristina nella tomba: e suo nipote, il marchese Pompeo Azzolino, che le ereditò a sua volta, ne iniziò la dispersione vendendole a un prezzo molto inferiore al loro valore, non si sa se spinto dal desiderio di disfarsene realizzando un guadagno immediato o perché gli ne sfuggì la reale importanza.⁴⁷ Solo la biblioteca, perché gli ne sfuggì la reale importanza.⁴⁷ Solo la biblioteca, acquistata « pour un morcean de pain »⁴⁸ dal papa Alessandro VIII Orsolini subito dopo la morte della Regina, trovò subito degna e definitiva sistemazione in Vaticano; per tutte le

⁴⁵ Cfr. R. Riccardi, cit., num. 6.

⁴⁶ Il testamento in suo favore pare fosse stato redatto fin dal giugno 1667, cfr. [C. G. FRANKENSTRIN], *Histoire des intrigues galantes de la Reine de Suède et de sa Cour, pendant son séjour à Rome*, Amsterdam 1697, p. 140.

⁴⁷ La fortuna toccata a questo « petit gentilhomme de la Marche d'Ancone », divenuto per caso l'erede della figlia del grande Gustavo Adolfo, non mancò di essere malignamente sottovalutata dai contemporanei, cui era nota fra l'altro la poca simpatia che Cristina nutriva per lui, considerato come una spia messa apposta al suo fianco dal card. Azzolini. Si trattava comunque, sempre a detta dei contemporanei, di un'eredità puramente nominale, dati non solo gli oneri e le obbligazioni di cui era gravata, ma anche la povertà nei pagamenti da parte del Signori « au dessus des poursuites de la justice », che avevano acquistato a credito gli oggetti d'arte, cfr. C. G. FRANKENSTRIN, cit., p. 300.

⁴⁸ *Ibid.* La somma sarebbe stata ricavata dalla vendita di pensioni e benefici, cfr. G. CLARETTA, cit., p. 357. Pare che l'Holstenio avesse già persuaso la Regina a donare alla Vaticana alcuni dei suoi manoscritti latini, cfr. G. CLARETTA, cit., p. 134; e comunque la stessa Regina aveva dichiarato una volta che sarebbe stato per lei un grande onore se i suoi libri fossero stati ritenuti « degli d'occupare un angolo del Vaticano » cfr. lettera di Cristina a L. Holstenio, Pesaro, gennaio 1657, cit. Della biblioteca di Cristina comunque, una parte (gli stampati e cento codici), andarono al nipote del Pontefice, e da lui passarono in parte al card. Nicola Antonelli Segretario dei Brevi, che li acquistò, cfr. F. CANCELLIERI, *Il mercato...*, cit., p. 141 e in parte alla Vaticana, cui furono donati dalla munificenza di Benedetto XIV, cfr. G. MOROSI, *Diz...*, vol. LXXI, p. 261.

altre, cominciò un lungo periodo di traversie al termine del quale quel che restava di esse trovò finalmente pace nelle varie gallerie d'Europa. Ancora riunite almeno fino al 1713, anno della morte di don Livio Odescalchi, che le aveva comprate in blocco per 153.000 scudi dal marchese Pompeo Azzolino,⁴⁹ subirono infatti un'ulteriore dispersione per opera dei suoi eredi, che a poco a poco, nel corso del secolo XVIII, se ne disfecero: ma poiché, secondo i criteri del tempo, attribuivano alle collezioni di antichità un valore forse maggiore di quello reale, cominciarono dai quadri e dagli arazzi, che nel 1720 presero la via della Francia, dove li aveva acquistati per 93.000 scudi il Duca d'Orléans.⁵⁰ Le collezioni di antichità, statue, medaglie e cammei, rimasero ancora tutte presso i Duchi di Bracciano, o meglio, poiché la famiglia si era estinta con don Livio, presso i loro eredi, appartenenti alla famiglia cornasca dei principi di Erba, che dopo qualche anno decisero, non senza aver a lungo esitato, di alienare le sole statue antiche. Nel gennaio del 1724 ebbe così inizio una trattativa con l'ambasciatore di Spagna card. Acquaviva, che poté concluderla solo nel settembre successivo, acquistando per 50.000 scudi tutta la collezione, e inviandola l'anno successivo in Spagna, dove essa adornò per lungo tempo, prima di essere definitivamente trasferita al Prado, il giardino della Granja, residenza di Filippo V di Spagna.⁵¹

⁴⁹ J. P. CARTEAU CALLEVILLE, cit., vol. II, cit., p. 295, e J. W. ARCELSKOTTZ, cit., vol. II, cit., p. 323, che giudica anche questo prezzo « très peu de chose ». Secondo F. HORTA, cit., p. 257, invece, il prezzo fu di 125.000 scudi.

⁵⁰ Ibid. J. W. ARCELSKOTTZ, vol. II, cit., 326, accenna anche ad una trattativa intercorsa direttamente fra lo stesso card. Azzolino ed il card. César d'Autriche, interessato all'acquisto dei quadri del Veronese e del Correggio per conto del Re di Francia, e aggiunge che essa fu interrotta dall'improvvisa morte dell'Azzolino. Su questi quadri cfr. anche A. R. MINAS, *Memorie sopra il Correggio*, in « Opere... » a cura di C. FEA, vol. I, Roma 1787, pp. 281-282.

⁵¹ Su tutta la trattativa, e carteggio relativo, cfr. R. RICCIARDI, pp. 20-22 e 124-139. Quando al prezzo C. FEA, in una nota a A. R. MINAS, *Memorie sopra il Correggio*, cit., p. 282, dice che esso ammonta a 25.000 doppie, pari a 75.000 scudi.

Con la cessione delle medaglie e delle pietre incise alla Reverenda Camera Apostolica, avvenuta nel 1794,⁵² si completava la dispersione dei tesori di Cristina di Svezia: un patrimonio culturale di notevole valore, nonostante gli squilibri, le contraddizioni e le esagerazioni con cui fu apprezzato dai contemporanei, messo insieme dalla Regina con una passione che, se anche talvolta sconfinò con il capriccio, e non fu sempre dettata da sincero amore per la cultura, fu però vivissima e vigile sempre; e che fu comune a quella degna della regalità della sua proprietaria, se la sua sorte fu quella di essere considerato degno di figurare, in tutte le sue parti, in seno alle collezioni dei regnanti d'Europa.

MARIA TERESA RUSSO

⁵² J. P. CARTEAU CALLEVILLE, cit., vol. II, cit., p. 296, e C. DE BIRNÉ, cit., p. 21, secondo il quale la raccolta fu pagata 20.000 scudi. Essa si componeva di più di seimila pezzi, fra cui centocinquante cammei profani e per antichità, per qualità di pietre, per eccellenza di lavoro... preziosissimi », che dovettero essere consegnati ai Francesi nel 1799, in virtù del trattato di Tolentino e per ordine del gen. Berthier, insieme al resto dei medaglieri Vaticani, cfr. P. BALASSARÉ, *Memorie delle avventure e dei patimenti di Pio VI, negli ultimi tre anni del suo pontificato*, II ediz., vol. II, Modena 1841, p. 343, e che finalmente trovarono nella Biblioteca nazionale di Parigi la loro definitiva sistemazione.

